

L'Europa e la sfida delle città sostenibili

di Giovanni Valotti

Le recenti elezioni europee disegnano un quadro politico mutato che apre interrogativi sui possibili cambiamenti nelle politiche future. Qualunque sia l'esito delle maggioranze che andranno formandosi è comunque ragionevole pensare che, almeno su alcune questioni di fondo, sia improbabile una forte discontinuità. Tra queste sicuramente spicca la posizione dell'Unione Europea sui temi della sostenibilità e, in particolare, della lotta al cambiamento climatico.

Quando, nell'ormai lontano 2015, 193 paesi membri dell'Onu sottoscrissero l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, il timore che a questa non seguissero azioni operative era piuttosto diffuso. In realtà i 17 macro obiettivi per lo sviluppo sostenibile, dalla riduzione della povertà al contrasto al cambiamento climatico, hanno negli anni seguenti profondamente influenzato le strategie delle istituzioni e delle imprese producendo in molti casi una diversa allocazione degli investimenti e veri e propri cambiamenti nei modelli di business.

A seguire la Commissione Europea ha avviato, sui temi ambientali, il progetto "Net zero cities" finalizzato all'individuazione di 100 città, tra le quali 9 italiane, che si impegnassero a raggiungere la neutralità climatica entro il 2030. L'adesione al progetto prevede l'individuazione di un obiettivo misurabile di riduzione dell'inquinamento e la sottoscrizione di un Climate City Contract che declini azioni, investimenti e impegni degli attori coinvolti, sia pubblici che privati.

Al momento in Italia le città di Parma e Firenze, a completamento di questo percorso, hanno ottenuto dall'Unione Europea la Climate label, ovvero l'approvazione del contratto sottoscritto e stanno operando per il raggiungimento degli obiettivi dallo stesso previsti.

In particolare questa esperienza evidenzia alcuni aspetti che potrebbero avere più in generale un effetto importante sulla qualità delle politiche pubbliche, la concreta realizzabilità delle stesse e l'efficacia degli interventi messi in atto.

Innanzitutto il necessario punto di partenza è l'esplicitazione ex-ante e la misurazione ex-post di una misura di impatto quantificata: la riduzione necessaria delle emissioni per raggiungere la neutralità climatica, in un orizzonte temporale definito. Su questo la politica si impegna e su questo deve rendere conto.

In secondo luogo questo approccio obbliga ad una visione integrata degli interventi nei diversi ambiti: dai trasporti pubblici, all'efficienza energetica, alle emissioni climalteranti dei siti produttivi, alla mobilità privata, alla gestione dei rifiuti piuttosto che delle acque.

In terzo luogo e molto importante, presuppone la mobilitazione e l'assunzione di impegni da parte di tutti gli attori delle città: dalle istituzioni pubbliche in sinergia tra di loro, alle imprese private, alle associazioni, sino ad arrivare al comportamento atteso dai singoli cittadini.

Infine, la quantificazione degli investimenti per raggiungere l'obiettivo finale rende evidente come il settore pubblico non disponga da solo delle risorse necessarie e apre le porte allo sviluppo di sempre più importanti collaborazioni pubblico-privato e alla mobilitazione dei capitali delle imprese.

Tutto questo, se ben utilizzato, può davvero rappresentare una svolta rispetto alle a volte eteree dichiarazioni di intenti dei programmi politici e, non da ultimo, dare ai cittadini strumenti concreti e trasparenti di valutazione dell'operato di chi amministra le città. Soprattutto può indurre le città a fare sistema, producendo risultati che nessun attore singolarmente sarebbe in grado di raggiungere.

Provvedimenti recenti introducono logiche di valutazione di impatto generazionale delle politiche pubbliche, il che è sicuramente apprezzabile. Ma se vogliamo davvero assicurare alle nuove generazioni un mondo migliore è necessario partire oggi in modo concreto e operativo.

E magari proprio da quelle città in cui i giovani cresceranno.